

rienza di convivenza fra popolazioni che hanno lingue e culture diverse può essere considerata da tutti una ricchezza.

Lo dico anche perché siamo di fronte a sfide, che ottimisticamente ritengo sfide positive, quali quelle dell'integrazione di persone che vengono da oltre cento paesi diversi e che si portano dietro religioni e stili di vita diversi: personalmente, in tal senso, mi impressiona di più, anche se so che è necessario, vedere le scritte in arabo in tutti i luoghi pubblici e gli ospedali di Modena e dell'Emilia-Romagna, che vedere la lingua tedesca o slovena a Bazovica o a Gorizia, dov'è sempre esistita.

Un ulteriore elemento è che stiamo parlando di zone di confine dove la convivenza fra italiani, tedeschi e sloveni è secolare, dove vi sono radici culturali e religiose molto simili. In certi casi, quando rispondo nel 2003 — ripeto nel 2003 — a polemiche che riguardano la convivenza di persone che per secoli hanno vissuto sullo stesso territorio, con riferimenti culturali e principi di democrazia e libertà, nonché consumi alimentari ed un modo di vita molto simili, rispetto ai problemi giganteschi che insieme dovremo affrontare come italiani di lingua tedesca, italiani di lingua italiana e italiani di lingua slovena, mi sembra una cosa alquanto anacronistica.

Credo che occorra il concorso di tutti per esportare anche le esperienze positive italiane. Credo infatti che davanti a drammi come quelli che abbiamo vissuti nella ex Jugoslavia, dove l'elemento etnico e quello di divisione linguistica sono state linee di demarcazione di lotte cruente nell'ultimo decennio dell'ultimo secolo, l'esperienza italiana di tutela delle minoranze, così ricca e così soddisfacente nel suo complesso negli ultimi cinquant'anni, possa essere un esempio per tutti. Per quanto riguarda i nomi che vengono utilizzati, credo che giustamente un croato chiamerà *Rijeka*, quella che noi chiamiamo Fiume e che io continuo a chiamare Fiume perché è nome italiano; chiamerò Spalato e Pola invece che Pula, perché sono i nomi italiani di quelle località, come nel nostro telegiornale è difficile sentire dire *London* o *Paris*

quando si parla di Parigi o di Londra. Nella lingua italiana Parigi e Londra sono Parigi e Londra, anche se nella lingua inglese e francese sono utilizzati giustamente i nomi originari in francese e inglese di quelle località.

Quindi, credo che, su queste basi, vi possano essere ampie convergenze e che l'equivoco suscitato a Bolzano dal collega La Loggia possa essere superato, nella continuazione di una politica che ha ottenuto dei successi in passato, ma che deve essere consolidata per il futuro, perché non tutto è stato ancora risolto e perché ci sono ancora situazioni da chiarire e da approfondire affinché la tutela delle minoranze diventi vera ed effettiva in ogni luogo.

PRESIDENTE. L'onorevole Brugger ha facoltà di replicare.

SIEGFRIED BRUGGER. La ringrazio, signor Presidente. Ammiro l'abilità del ministro Giovanardi perché è riuscito a darmi una risposta senza entrare nel merito della domanda che io avevo posto e perciò è stato abilissimo. È solo per questo che non posso dichiararmi soddisfatto, perché la risposta di per sé contiene moltissimi argomenti che sono ovviamente condivisibili e che noi condividiamo da tantissimo tempo; siamo noi, come rappresentanti di una minoranza, i primi a capire le sensibilità di altre minoranze in un altro Stato. Come il ministro Giovanardi sa, in diversi convegni, anche insieme, abbiamo parlato di questo e non credo che qui vi sia una diversità di vedute.

Tuttavia, vorrei ritornare sulla domanda che avevo posto e, per quanto attiene ad essa, devo dire che non sono soddisfatto della risposta, perché quanto dichiarato dal ministro La Loggia — lo ripeto: non accetterò mai che un partito in Italia abbia un nome tedesco — secondo me è molto grave: è offensivo nei confronti di una minoranza linguistica, non è rispettoso nei confronti della storia travagliata che il Sudtirolo ha vissuto e dimostra, tra l'altro, anche mancanza di sen-

sibilità politica da parte di un ministro che conosce molto bene la realtà sudtirolese perché da tantissimi anni lì trascorre le vacanze (e questo, secondo me, la dice lunga).

Questa affermazione, infine, è in contrasto anche con l'articolo 6 della Costituzione che conosciamo tutti: la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Il ministro, è ben vero, ha in seguito rettificato e precisato il suo pensiero, da ultimo durante il *question time* di ieri pomeriggio. Anche se, ovviamente, prendo atto della correzione di rotta, devo rilevare tuttavia che il ministro La Loggia non vuole o non sa cogliere il vero nocciolo del problema perché lui, come ha precisato sui giornali anche ieri, sostanzialmente ha detto: essendo cittadino italiano, di lingua italiana, continuerò a chiamare la *Südtiroler Volkspartei* « Partito popolare sudtirolese ». E su questo non c'è problema: bontà sua, faccia quello che crede, ma anche in questo ragionamento sbaglia, perché non si tratta di chiamare indistintamente il mio partito in una lingua o in un'altra; questo è un altro problema!

Non c'entra il bilinguismo, non c'entra l'articolo 99 dello statuto; c'entra una cosa molto più semplice: *Südtiroler Volkspartei* — lo voglio ricordare — è un nome proprio, come lo è il mio, Siegfried Brugger, che credo non vada tradotto in italiano soltanto perché parlo nel Parlamento italiano. Allo stesso modo, non avrei mai pensato neanche lontanamente di tradurre il nome del nostro Presidente « Alfredo », che effettivamente è un nome che deriva dal tedesco, ma è usato in un'altra lingua con una « o » in più, perché è un'altra cosa: non è Alfred!

Allora, se vogliamo dirla fino in fondo, è proprio questo il problema: qui si tratta di un nome proprio, come lo sono i nomi, come lo sono i cognomi ed anche i toponimi ai quali giustamente ha fatto riferimento il ministro Giovanardi (ha anche ricordato un po' di storia ed io poi tornerò, molto brevemente, su questo aspetto).

Del resto, a nessuno di noi, a Bolzano, è mai venuto in mente di « tedeschizzare » i nomi dei partiti italiani sul posto, come per esempio, nel caso di Forza Italia e di Alleanza Nazionale, rispettivamente *Vorwärts Italien* e *Nationale Allianz*, perché si tratta di nomi propri.

Signor ministro, lei sa che su ciò non ha fornito una risposta; non poteva darla perché, oggettivamente, occorre affermare solo che il ministro La Loggia ha sbagliato, punto e basta. Non se l'è sentita, per carità.

Rimangono le originarie dichiarazioni (perché di questo si tratta) di un ministro della Repubblica che dimostrano una mentalità nazionalistica che speravamo fosse definitivamente superata. Questa stessa mentalità, signor ministro, oggi, è stata espressa anche in quest'aula da un altro rappresentante della maggioranza, l'onorevole Menia, del gruppo di Alleanza nazionale, durante l'esame del testo unico dei progetti di legge concernenti la ratifica ed esecuzione della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie. Questo ci fa riflettere.

Noi sudtirolesi, come lei sa, signor ministro, siamo molto sensibili a questo tipo di dichiarazioni, perché la storia dell'ultimo secolo (lei, brevemente, ne ha fatto riferimento), in particolare il periodo fascista, ci ha insegnato ad essere vigili. Allora ci fu vietato l'uso della nostra lingua madre. Vennero cancellati tutti i toponimi tedeschi e vennero italianizzati tutti i nostri nomi e cognomi (infatti, anche il mio nome, Brugger, venne italianizzato) e venne vietato l'insegnamento della nostra lingua nella scuola.

Lo spero veramente, in un'epoca in cui si parla dell'Europa aperta, di un'Europa di ricchezza dei popoli e delle minoranze (sappiamo che ci sono 67 minoranze nella nuova Europa allargata), dell'apertura dei confini, in un tempo in cui, nella Costituzione italiana, con grande sensibilità, c'è il riferimento anche alla nostra parola tedesca *Südtirol* (c'è scritto Alto Adige/*Südtirol*, come c'è scritto, Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste*). Questo credo sia la dimostrazione di una grande sensibilità, così

come, tra l'altro, anche in questo ramo del Parlamento, tra i gruppi parlamentari, vi è la componente delle minoranze linguistiche. In tale tempo, credo che non si possa ascoltare questo tipo di affermazioni. Non vorrei più tornare sull'argomento (*Applausi dei deputati del gruppo misto e del deputato Bimbi*).

(Iniziativa del Governo italiano a sostegno della moratoria universale delle esecuzioni capitali – n. 2-00917)

PRESIDENTE. L'onorevole Buemi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00917 (*vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 2*).

ENRICO BUEMI. Signor Presidente, la questione è nota e io la richiamo brevemente.

Il 2 luglio 2003, in sede di presentazione al Parlamento europeo del semestre italiano, il Presidente del Consiglio onorevole Berlusconi, aveva annunciato di voler portare all'ONU una proposta di moratoria delle esecuzioni capitali.

Il 29 luglio 2003 la Camera dei deputati ha approvato all'unanimità tre mozioni sostenute da esponenti di tutti i gruppi politici, il cui dispositivo, in base alla riformulazione proposta all'Assemblea dal ministro interpellato ed accettata dai primi firmatari, gli onorevoli Biondi, Violante e Ronchi, impegnava il Governo a proseguire, in tutti i fori multilaterali, inclusa l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'azione, già svolta dall'Italia, in concerto con i partner europei, per favorire la presentazione di una risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali.

Il 4 settembre 2003 il Parlamento europeo ha « invitato la Presidenza italiana a concretizzare il suo impegno a far adottare una moratoria universale sulle esecuzioni capitali durante la prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite ».

Il 25 settembre 2003, il Senato della Repubblica ha approvato una mozione, primo firmatario il senatore Pianetta, che

impegnava il Governo « a continuare ad adoperarsi già nel prossimo Consiglio affari generali dell'Unione europea del 29 e 30 settembre e in ogni altra utile occasione per la presentazione da parte dell'Unione europea all'Assemblea generale delle Nazioni Unite in corso di una risoluzione per la moratoria universale sulle esecuzioni capitali ».

In sede di discussione, al Senato della Repubblica, della mozione di cui sopra, il Governo, rappresentato in aula dal sottosegretario per gli affari esteri, senatore Mantica, nel chiedere all'Assemblea di sostenere una sua proposta di dispositivo, ebbe a dichiarare: « Dopo il 29 ed il 30 settembre 2003 (giorni della riunione, a Bruxelles, del Consiglio affari generali dell'Unione europea, con all'ordine del giorno la proposta italiana di moratoria ONU delle esecuzioni), il Parlamento può chiamare, quando vuole, il Governo a riferire sull'andamento dei lavori e a discutere ».

Oggi, mi pare che l'occasione sia propizia.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Buemi.

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Boniver, ha facoltà di rispondere.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Grazie, signor Presidente.

Esattamente come il Governo ha già avuto modo di esporre – non per ultima io stessa, ieri pomeriggio –, siamo, naturalmente, ben lieti di venire a riferire al Parlamento su quale sia lo stato dell'arte intorno a tale questione.

Desidero, preliminarmente, ribadire – ancora una volta – l'incondizionato impegno del Governo italiano a favore dell'abolizione della pena di morte. Questa posizione, che tiene conto, evidentemente, di una comune, anzi larghissima sensibilità delle forze politiche e della società italiane, è stata articolata anche attraverso il forte sostegno alla proclamazione di una moratoria universale delle esecuzioni capitali, in attesa di poter raggiungere il

risultato finale — desiderato da tutti — di una loro totale proibizione.

Credo che il riconoscimento per la tenace azione con cui il Governo italiano sta perseguendo questi fondamentali obiettivi sia chiaramente emerso in passato e debba nuovamente emergere in questa occasione, considerato che la questione è stata posta all'ordine del giorno di diverse sedute sia al Senato sia alla Camera.

Come ho appena ricordato, la nostra azione a favore di una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che sancisca una moratoria delle esecuzioni capitali si è sviluppata sulla base di una precisa strategia.

Siamo infatti convinti — questo mi sembra ovvio — che l'approvazione di una moratoria costituirebbe un importantissimo passo avanti verso l'obiettivo finale, cioè la completa abolizione della pena di morte. In questa prospettiva e con questa strategia abbiamo costantemente sottoposto a diversi livelli la questione della moratoria all'attenzione dei nostri partner europei, e di recente il ministro degli esteri ha sollecitato i suoi colleghi comunitari ad unirsi alla presentazione di una risoluzione sulla moratoria in occasione del Consiglio degli affari generali del 21 luglio e infine di quello del 29-30 settembre scorsi.

In vista di quest'ultimo incontro, infatti, il ministro Frattini aveva anche anticipato le linee della posizione italiana per mezzo di una lettera personale a tutti i colleghi europei. In entrambe queste circostanze, però, abbiamo purtroppo riscontrato una diffusa contrarietà alla proposta. Molti nostri partner europei, pur condividendo, evidentemente in linea di principio, l'obiettivo della moratoria e dell'abolizione della pena di morte, da un punto di vista tattico, temono che una iniziativa in sede di Assemblea generale dell'ONU sia prematura e che, in caso di insuccesso, perché purtroppo bisogna tener conto anche di questo dato, possa rivelarsi controproducente ai fini del conseguimento dell'obiettivo finale di una completa abolizione della pena capitale.

Nonostante tutto ciò, debbo ancora volta ribadire che, malgrado questi segnali negativi, non abbiamo diminuito e non abbiamo rallentato gli sforzi per ottenere un consenso a livello europeo sulla presentazione di una risoluzione. Siamo infatti convinti che il concorde sostegno dell'Unione a questa causa, che ha un altissimo valore morale, rafforzerebbe in maniera molto significativa le sue prospettive di affermazione. Però, ancora una volta devo ribadire che questa unanimità non è stata raggiunta.

Desidero infine segnalare che tra le varie iniziative avviate a questo fine abbiamo recentemente incaricato la nostra rete diplomatica e consolare di effettuare un sondaggio in tutti i paesi del mondo al fine di avere un quadro dettagliato e globale sugli orientamenti di voto nell'eventualità di una risoluzione sulla moratoria e che questa risoluzione venga presentata all'Assemblea generale delle Nazioni Unite attualmente in corso. Tenendo conto dell'assoluta incertezza che caratterizza questo tipo di previsioni (infatti le previsioni di voto sarebbero, ripeto, sarebbero circa 99 voti a favore), i primi risultati di questo sondaggio sembrano indicare una possibilità di approvazione da parte dell'Assemblea generale (99 voti a favore su un totale di 192 voti). Un grado di incertezza non trascurabile è tuttavia accentuato dal fatto che un certo numero di paesi, che sono in principio favorevoli, che non esitano a dichiararsi favorevoli, si sono riservati di riesaminare la loro posizione, anche alla luce dell'andamento del dibattito dentro l'Assemblea generale e degli eventuali emendamenti che doversero alterare l'impianto della risoluzione. Quindi, non abbiamo alcun tipo di certezza su un numero.

Da ultimo, in occasione del Consiglio affari generali di lunedì scorso, tre giorni fa, il ministro Frattini ha sottoposto nuovamente questa nostra posizione all'attenzione dei suoi colleghi dell'Unione, spingendo ancora una volta per una positiva evoluzione del loro atteggiamento nella direzione da noi più volte auspicata.

Questa volta concludendo veramente, vorrei ancora una volta ribadire all'onorevole Buemi e agli interpellanti che il Governo sta attentamente valutando l'opportunità di eventuali ulteriori tentativi per raggiungere l'obiettivo che, ripeto, è un obiettivo condiviso *in toto*, non soltanto dal Governo ma io credo da tutte le forze politiche italiane.

PRESIDENTE. L'onorevole Buemi ha facoltà di replicare.

ENRICO BUEMI. Signor Presidente, onorevole Boniver, è evidente che il giudizio non riguarda la sua azione personale, ma riguarda il Governo. Non posso che giudicare assolutamente negativo, rinunciatorio, dilatorio, perdente, il modo di fare del Governo rispetto a questa questione. Un'importante questione che, certo, ha una condivisione di fondo da parte di tutti noi, però, se nel comportamento concreto non ci sono quegli atteggiamenti e anche quell'impegno che va oltre la consapevolezza concreta e immediata di una condivisione anche da parte di altri Stati, è evidente che vengono meno le volontà concrete di affrontarla. Invece di accettare le perplessità che possono emergere da qualche parte — ci sono anche perplessità di carattere tattico, ci possono essere interessi di altri paesi europei che vorrebbero magari essere loro coloro che portano a conclusione una annosa vicenda di particolare importanza sia civile sia morale — bene, io credo che l'Italia debba sostenere e affrontare con maggiore determinazione questa questione. Infatti, noi abbiamo il diritto di poter agire in senso positivo per raggiungere questo obiettivo e per non lasciare invece il passo alle perplessità che, ripeto, da parte di altri possono anche essere perplessità interessate, non sul merito, ma sulla responsabilità finale di portare a termine questa operazione di grande civiltà. La Presidenza europea certamente deve rappresentare l'insieme degli interessi dell'Europa, però vi è anche un interesse italiano, un interesse nazionale rispetto a questa iniziativa. Io sarei interessato a vedere quale na-

zione, quale Governo europeo potrà dire « no » ad una mozione presentata dal Governo italiano in sede di Assemblea delle Nazioni Unite.

Non credo, fuori dai tatticismi che possono avere anche sullo sfondo altre questioni, che ci possa essere un paese europeo che possa dire « no ». Certo, il fatto che ancora a tutt'oggi non ci sia una bozza di moratoria sottoposta all'attenzione degli Stati europei e anche degli altri Stati, che a livello mondiale devono esprimere un loro giudizio, è questione che certamente fa nascere delle perplessità reali. Perché, al di là della condivisione di fondo, rimane comunque aperta la questione del merito della mozione. Qui io registro il ritardo, la non volontà concreta del Governo italiano di perseguire con determinazione e convintamente questa questione.

Dico ciò perché nel 1994 la mozione era stata presentata con parecchi mesi di anticipo, oggi siamo quasi alla convocazione dell'Assemblea e non c'è un titolo, una formalizzazione di questa mozione. Ed è allora evidente che ci potrebbero essere alcune perplessità, ripeto non dei paesi europei che, a mio avviso, non avrebbero alcuna giustificazione, ma di alcuni paesi del mondo, che su queste questioni hanno posizioni un pochettino più ballerine. Però, lei l'ha ammesso, quello che lei ha annunciato è un sondaggio estremamente favorevole. Se oggi 99 paesi su 190 dicono già di sì, sappiamo che ci sono poi alcune decine di paesi che hanno una posizione di neutralità rispetto all'argomento e sappiamo anche che ci possono essere paesi che, di fronte ad una proposta formale, potrebbero maturare un convincimento positivo. Pertanto, ribadisco questa incertezza di volontà effettiva da parte del Governo italiano che è l'elemento che rende più difficile questo percorso.

C'è poi la necessità di svolgere una funzione più approfondita dal punto di vista del lavoro quotidiano. Il sottosegretario Boniver ricorderà che nel 1994 l'onorevole Bonino era stata incaricata di svolgere, per conto del Governo italiano, un'azione quotidiana e determinata sul-

l'argomento. Oggi, non volendo mettere in discussione la professionalità e le competenze della nostra organizzazione diplomatica, la questione è lasciata un po' alla *routine*. Non credo che possa essere lasciata una questione alla *routine*, ma ci vuole un impegno determinato e, in queste ore, si possono ancora sicuramente attivare quegli impegni. Noi, in una mozione che abbiamo sottoposto all'attenzione della Camera nella giornata di ieri, tale questione la esplicitiamo. In particolare, ci possono essere impegni che possono aiutare concretamente a raggiungere l'obiettivo. Obiettivo ancora possibile ma abbiamo, credo, pochi giorni a disposizione. In questo senso, invito il Governo ad una riflessione.

Concludendo, ci vuole sicuramente maggiore volontà, non basta l'enunciazione dei principi, non basta la dichiarazione di disponibilità, bisogna inserire la questione della moratoria tra le questioni di qualificazione della nostra azione di Presidenza italiana dell'Unione europea in questo semestre. E devo dire con tutta franchezza che non mi pare che possano essere molti gli argomenti che possono essere portati a un rendiconto positivo di quest'azione. Spero proprio che almeno questa, in queste ore, possa ridiventare una questione che qualifichi quest'azione di Governo che io registro, nuovamente, come assolutamente inadeguata rispetto all'obiettivo.

(Notizie sull'eventuale permanenza del terrorista venezuelano Carlos sul territorio italiano - n. 2-00913)

PRESIDENTE. L'onorevole Raisi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00913 (vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 3).

ENZO RAISI. Signor Presidente, intervengo semplicemente per aggiungere due note che non sono riportate nel testo dell'interpellanza. Innanzitutto, lo stupore, data l'intervista concessa a questo dottor Trivelli, che denuncia, a nostro parere, un

fatto grave, e cioè la presunta presenza di un terrorista come Carlos in un periodo tragico per Bologna come è stato il periodo delle stragi. Inoltre, il fatto che nessuna istituzione pubblica preposta alle indagini abbia ritenuto opportuno dichiarare pubblicamente se quanto sosteneva questo dottor Trivelli fosse vero o non fosse vero, e non si sa nemmeno se questo dottor Trivelli sia stato interrogato in questo senso.

Ricordo a tutti che, come peraltro è emerso ufficialmente anche nella stessa Commissione stragi, si è parlato diverse volte di una pista del terrorismo palestinese e mediorientale proprio in occasione della strage di Bologna.

L'aspetto inquietante è che, di fronte a queste dichiarazioni pubbliche, rilasciate in un'intervista al quotidiano locale, nessuna delle autorità competenti abbia ritenuto opportuno chiedere una risposta; da qui, la necessità da parte nostra di avere un chiarimento in questa sede.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Mantovano, dal momento che noto numerosi ragazzi nelle tribune dell'aula che vedono l'Assemblea deserta, vorrei precisare che non si tratta di un segno di disinteresse. L'ho già detto altre volte, ma intendo ribadirlo: il Parlamento affronta problemi che sono molto gravi, ma quello che si sta svolgendo adesso riguarda il rapporto diretto tra il parlamentare, che sollecita la soluzione di un problema, ed il Governo, il quale ha il dovere di fornire le spiegazioni che il deputato richiede. Si tratta, dunque, di un rapporto bilaterale, il quale, ovviamente, non coinvolge gli altri colleghi impegnati in altre sedi, ad esempio nelle Commissioni.

Voglio precisare questo perché, siccome del Parlamento è più facile parlarne male che farne a meno, ritengo giusto che si sappia che tale attività si svolge anche nella solennità di questa aula per l'importanza che attribuiamo al sindacato ispettivo, il quale rappresenta l'anima della democrazia, perché il parlamentare ha il diritto di far conoscere agli italiani i dubbi

che egli stesso può nutrire in loro rappresentanza.

Mi scusi, onorevole Mantovano, se mi sono permesso di affermare queste cose, fin troppo ovvie: ha facoltà di rispondere.

ALFREDO MANTOVANO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La ringrazio molto, signor Presidente.

Signor Presidente, onorevoli deputati, nel rispondere all'interpellanza devo dire che le autorità provinciali di pubblica sicurezza di Bologna, sollecitate in tal senso, il dipartimento della pubblica sicurezza ed il Sisde hanno riferito che l'ipotetica presenza negli anni settanta e ottanta a Bologna o in Italia del terrorista venezuelano Ilyich Vladimir Ramirez Sanchez, detto Carlos, attualmente detenuto in Francia, non ha trovato alcun riscontro.

PRESIDENTE. L'onorevole Raisi ha facoltà di replicare a questa sintetica, ma efficace risposta.

ENZO RAISI. Signor Presidente, desidero ringraziare ancora una volta il sottosegretario Mantovano per la sua puntuale disponibilità; lo ringrazio anche per la risposta, che in questo momento mi soddisfa. Tuttavia, mi rimane il dubbio del fatto che non vi sia stata alcuna smentita ufficiale in occasione di questa intervista, la quale, ripeto ha avuto il suo peso sulla città e che è rimasta per tanto tempo senza alcuna risposta da parte delle autorità competenti; comunque, sarà ovviamente mio compito riferire nelle sedi opportune su questa risposta.

(Aumento dei reati camorristici nella provincia di Caserta – n. 2-00922)

PRESIDENTE. L'onorevole Diana ha facoltà di illustrare l'interpellanza Violante n. 2-00922 (vedi l'allegato A – *Interpellanze urgenti sezione 4*), di cui è cofirmatario.

LORENZO DIANA. Signor Presidente, signor sottosegretario, con la nostra interpellanza abbiamo inteso richiamare l'at-

tenzione dei ministri dell'interno e della giustizia sulla grave recrudescenza di omicidi e di violenze camorristiche e sulla grave situazione sociale della provincia di Caserta, sesta provincia del Mezzogiorno per abitanti, riguardo alla quale notiamo la disattenzione e la sottovalutazione degli eventi da parte del Governo.

È forte l'allarme sociale e, soprattutto, è forte la preoccupazione dei sindaci, specie all'indomani del massacro consumato dalla camorra il 27 settembre scorso a Villa Literno, dove alcuni *killer* hanno sparato all'impazzata più di 150 colpi nel pieno centro della cittadina, davanti alla chiesa, uccidendo due giovani e ferendone tre dopo averli inseguiti fin dentro un'abitazione privata, alla presenza di inermi cittadini; pochi giorni dopo, vi è stato un altro assassinio a Marcianise, una delle principali città industriali del sud, dove nel gennaio del 1998 il prefetto dovette arrivare addirittura a proclamare il coprifuoco in un paese moderno come l'Italia.

Prima ancora, a Mondragone è stata ammazzata un'altra persona. Il sottosegretario Mantovano ha avuto modo di interessarsi dell'assassinio del sindacalista Federico Del Prete, che fu ucciso mentre esercitava la sua attività sindacale all'interno della sua sede.

Gli omicidi delle ultime settimane sono solo la spia di una più generale ripresa dell'attività della camorra nel casertano, ove nel 2002 (cito i dati del Ministero dell'interno) si è registrato un aumento del totale generale dei delitti nella misura quasi del 10 per cento (esattamente del 9,83 per cento).

Sono in netto aumento le rapine: basti pensare che vi è una rapina ogni 483 abitanti, a fronte di una rapina ogni 2 mila abitanti che è la media nazionale. Sono in aumento le estorsioni ai danni di aziende agricole (quest'estate molti sono stati gli incendi) e le estorsioni ai danni di cantieri, di ditte edili, ma anche di industrie, con gravi danni per lo sviluppo della provincia di Caserta, che vede così scappare diversi imprenditori i quali non ritengono tale provincia tranquilla e sicura.

I venti clan che operano nella provincia di Caserta hanno ripreso a sparare ed a minacciare per rafforzare ed estendere il loro controllo del territorio, per impossessarsi degli appalti e degli affari legati, in particolar modo, al ciclo dei rifiuti solidi urbani, ma anche ai rifiuti tossici. È noto il fenomeno dell'ecomafia nella provincia di Caserta.

La camorra in alcune parti della provincia ha rialzato talmente la testa fino al punto da sfidare le istituzioni locali. Vorrei ricordare che sono 19 gli scioglimenti di consigli comunali nella provincia di Caserta su 104 consigli e 5 decreti si sono ripetuti per due volte con riferimento a 5 consigli comunali.

È bene anche ricordare la sfida lanciata alla magistratura: prima dell'estate è stata rubata ed incendiata l'auto blindata di un magistrato impegnato in un processo di camorra per intimidire la magistratura. La camorra arriva persino a voler condizionare l'informazione finanziando ed intrecciando interessi economici con un quotidiano. Nella provincia di Caserta si corrono ormai seri rischi per la vita democratica e per la sicurezza dei cittadini.

Nella metà degli anni novanta lo Stato seppe sferrare duri colpi alla camorra, seppe arrestare centinaia di affiliati e molti capi clan, ma molti di questi sono tornati di nuovo in libertà; infatti, gran parte dei processi non sono stati conclusi per carenze di organico evidenti del tribunale di Santa Maria Capua Vetere che ha lo stesso carico di lavoro del tribunale di Palermo.

In questi ultimi mesi la magistratura è stata capace di raggiungere altri risultati. Basti pensare agli arresti nel clan La Torre di Mondragone, il cui capo oggi è collaboratore di giustizia.

Tuttavia, ormai si corre il rischio di disperdere questi grandi risultati dello Stato, perché non si concludono i processi e, quindi, si assiste passivamente alle scarcerazioni di pericolosi esponenti della camorra che si danno alla latitanza, come è capitato con il cugino del capo clan Schiavone.

Si mostra sempre più un allentamento della tensione con la riduzione di fatto degli organici di polizia: siamo a un quinto degli organici in meno. Il commissariato di polizia di Aversa tre anni fa aveva 92 unità, oggi ne ha 71; quello di Castelvolturno prima aveva 11 unità in più.

Ciò fa comprendere come si sia ormai indebolito il lavoro di *intelligence* e di controllo del territorio da parte delle forze di polizia e come sia fortemente ridotto il lavoro concernente le misure patrimoniali. Basti pensare che appena 15-20 unità della squadra mobile di Caserta si dedicano ad indagini relative alla camorra. Chi dovrebbe cercare i latitanti in provincia di Caserta? Basti pensare che i più pericolosi capi clan sono ancora in libertà e possono organizzare di nuovo le fila dei propri clan.

Mi avvio a concludere ricordando che non servirà qualche misura ispirata all'emergenzialismo, come un mese di « Alto impatto » nella provincia di Caserta. Infatti, i territori bonificati vanno presidiati, altrimenti ritornano nelle mani della camorra. Il sindaco di Castel Volturno ed altri dieci sindaci hanno incontrato proprio il sottosegretario Mantovano, assieme a noi parlamentari casertani, a luglio, ma attendiamo ancora risposte. Vi è bisogno di adeguare la presenza dello Stato.

Per questo chiediamo al sottosegretario Mantovano, che qui rappresenta il Governo, come intenda affrontare la grave situazione della provincia di Caserta, quale risposta intenda dare al potenziamento degli organici delle forze di polizia, come voglia ripristinare un controllo del territorio da parte dello Stato al fine di garantire al meglio la sicurezza dei cittadini.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Mantovano, ha facoltà di rispondere.

ALFREDO MANTOVANO, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli deputati, la provincia di Caserta, come è scritto nell'interpellanza, è caratterizzata da un'alta penetrazione della criminalità organizzata e dalla presenza di

diversi clan camorristici con autonome zone di influenza e con modalità operative estremamente preoccupanti. La maggior parte di tali clan si ricollegano, in posizione di subordinazione, al gruppo cosiddetto dei Casalesi che costituisce il raggruppamento di gran lunga più potente sotto l'aspetto organizzativo, « militare » ed economico-finanziario, nonostante lo stato di detenzione del capo, Carmine Schiavone, detto Sandokan, ed i numerosi sequestri di beni che lo hanno colpito.

Al cartello dei Casalesi aderiscono almeno 11 « famiglie criminali » operanti nei singoli comuni dell'agro aversano e nella zona a sud del fiume Volturno, fino al litorale. Ogni « famiglia » ha un « capofamiglia » eletto come referente dai vertici dell'organizzazione.

Allo stesso cartello fanno riferimento altri sei gruppi, con rapporti di collaborazione o di non belligeranza: i principali sono il gruppo Belforte, predominante nella zona di Marcianise e capeggiato da Luigi Trombetta; il gruppo La Torre, predominante a Mondragone e capeggiato da Augusto La Torre che, come è stato ricordato, è divenuto collaboratore di giustizia nei primi mesi dell'anno; il clan Esposito, predominante a Sessa Aurunca e capeggiato da Gualtiero Esposito, latitante, e da Gaetano Di Lorenzo, catturato in Spagna.

Negli ultimi mesi, a partire dall'omicidio di Giuseppe Mancone, affiliato al clan La Torre, ucciso il 14 agosto scorso, si è registrata una recrudescenza dei fatti di sangue, sintomatica del riacutizzarsi dei conflitti tra le varie consorterie dopo un periodo di relativa « pace », nel quale il numero degli omicidi aveva visto un'apprrezzabile diminuzione. Il gruppo La Torre aveva stipulato una sorta di patto di non belligeranza con il gruppo di Schiavone, e attraversa oggi un momento di difficoltà, a seguito della decisione di collaborare con la giustizia assunta dal suo capo clan.

Non elenco i fatti criminali delle ultime settimane: sono noti e non lasciano presagire nulla di buono su ciò che potrà accadere nell'immediato futuro.

La Direzione investigativa antimafia sta svolgendo un'attività di analisi sui tentativi di infiltrazione camorristica negli appalti pubblici e nelle attività economiche di queste aree. Ciò è particolarmente necessario dopo lo stanziamento di 503 milioni di euro disposto lo scorso mese di settembre con la firma di un piano di riqualificazione della zona Pinetamare di Castel Volturno da parte dei rappresentanti dello stesso comune di Castel Volturno, del comune di Villa Literno e della provincia di Caserta.

A seguito dei delitti cui si è fatto cenno sono stati potenziati i servizi di controllo del territorio orientando nelle zone di Marcianise e di Villa Literno l'attività dei reparti prevenzione crimine aggregati alla questura di Caserta dal 30 giugno scorso, con posti di blocco mirati, perquisizioni sul posto e domiciliari, controllo dei soggetti ritenuti vicini ai gruppi criminali coinvolti nei recenti fatti di sangue, nonché delle persone scarcerate di recente, che potrebbero alimentare conflitti.

Al momento vengono impiegati 23 equipaggi di tali reparti prevenzione crimine, dislocati nelle aree di maggiore problematicità della provincia, secondo una pianificazione operativa meticolosa.

Per quanto riguarda i risultati conseguiti nel corso del 2003, nella zona di Marcianise sono stati tratti in arresto Michele Froncillo, al momento della cattura reggente del clan Belforte, cinque aderenti al clan Piccolo e, da ultimo, il 7 ottobre scorso, sono stati arrestati tre affiliati al clan Belforte per estorsione. Nell'agro di Villa Literno sono stati arrestati, lo scorso settembre, Pasquale Cristofaro, Franco e Giovanni Letizia (questi ultimi due cugini del boss Domenico Bidognetti) per l'omicidio di Nicola Di Maio, verificatosi lo scorso anno. Nel 2002, in tale agro, erano stati arrestati i latitanti Gennaro Iovine, responsabile di diversi omicidi, e Francesco Cirillo, responsabile di estorsioni. Vanno inoltre segnalati i recenti arresti dei latitanti Antonio Basco e Giuseppe Russo, imputati nel procedimento penale Spartacus 1, in corso al tribunale di Santa Maria Capua Vetere,

eseguiti in collaborazione con la polizia tedesca, rispettivamente nel mese di giugno e di settembre. Sottolineo questi aspetti, che possono apparire di dettaglio — ma che in realtà non lo sono —, proprio ad evidenza del fatto che i latitanti vengono individuati, rintracciati e arrestati.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione personali, nei primi sette mesi del 2003 sono stati emessi 127 avvisi orali (il 56,79 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2002), 221 rimpatri con foglio di via obbligatorio (il 5,23 per cento in più) e sono 29 provvedimenti di sorveglianza speciale di pubblica sicurezza (il 61,11 per cento in più). Tra le persone destinatarie dei provvedimenti adottati figurano elementi di vertice di vari *clan*, tra i quali Pasquale Piccolo, Pasquale Cirillo, Bruno Buttone, Michele Froncillo e Gaetano Piccolo.

Quanto alle misure di prevenzione patrimoniali, la Direzione investigativa antimafia ha proceduto, nell'anno in corso, al sequestro di beni di appartenenti ad organizzazioni criminali casertano per un valore complessivo di 7 milioni 220 mila euro, in esecuzione di provvedimenti giudiziari originati da proposte avanzate nella seconda metà degli anni novanta e per ulteriori 2 milioni 250 mila euro a titolo di sequestro preventivo nell'ambito di nuove attività di polizia giudiziaria. Ciò conferma l'effettività dell'azione di contrasto nei confronti di una delinquenza che teme la sottrazione dei beni illecitamente percepiti molto più di quanto non tema l'arresto dei propri affiliati.

Per quanto riguarda gli organici della Polizia di Stato, alla data del 1° settembre 2003 erano in servizi, nei vari uffici e reparti della provincia di Caserta, 997 unità di personale, a fronte di una previsione delle piante organiche di 923, con un'eccedenza quindi di 74 unità, che non mi pare sia segno di sottovalutazione. Nel corso del 2003 è stata disposta l'assegnazione, ai vari uffici e reparti della Polizia di Stato operanti nella provincia, di 24 dipendenti appartenenti al ruolo degli assistenti ed agenti; si tratta di dipendenti

non provvisori, come invece è stata l'operazione «alto impatto», circoscritta nel tempo.

Sul piano più generale, il Governo — quindi con le inevitabili ricadute sul piano territoriale — sta operando concretamente per affrontare le esigenze del personale delle forze di polizia, con l'avvio di un rilevante programma di assunzioni anche per compensare il venire meno del personale di leva, come disposto dalla legge n. 331 del 2000, approvata nella scorsa legislatura. In particolare, nell'ambito delle autorizzazioni alle assunzioni di personale nella pubblica amministrazione per l'anno in corso, previste dalla legge finanziaria per il 2003, con decreto del Presidente della Repubblica del 31 luglio è stata autorizzata l'assunzione di 1465 operatori per la Polizia di Stato e 1435 per l'Arma dei carabinieri, oltre a qualche centinaio per Guardia di finanza, Polizia penitenziaria e Corpo forestale dello Stato.

Per quanto riguarda più specificatamente la Polizia di Stato, al contingente cui si è già fatto riferimento va aggiunto quello di 1000 agenti, stabilito con decreto-legge n. 253 del 10 settembre scorso, approvato ieri al Senato e prossimo all'esame da parte della Camera, che ne prevede il reclutamento con procedure accelerate, utilizzando risorse appositamente stanziata dalla citata legge finanziaria. Per quanto attiene alla situazione degli organici degli uffici giudiziari di Santa Maria Capua Vetere, il Ministero della giustizia riferisce che la pianta organica del tribunale nel 2001 è stata ampliata di 4 posti di giudice e di 1 posto di presidente di sezione, beneficiando, in anticipo rispetto ai normali tempi di attuazione, delle disponibilità di nuove risorse organiche assicurata dalla legge n. 48 del 2001. Attualmente la dotazione del tribunale, complessivamente di 85 unità, risulta vacante di 1 unità di presidente della sezione lavoro e di 3 unità di giudice. Sono stati tuttavia assegnati 3 uditori giudiziari che prenderanno le funzioni dal 13 al 20 di questo mese.

La procura della Repubblica è dotata di un organico di 28 magistrati e, al mo-

mento, non risultano vacanze. È superfluo ricordare che gli episodi criminali alla base dell'interpellanza formano oggetto di procedimenti penali riguardanti i reati di competenza, nella fase delle investigazioni, della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. Tale ufficio ha comunicato che, in relazione agli ultimi fatti di sangue, le investigazioni sono tutte in corso e che capita non infrequentemente che la durata dei processi, negli uffici giudiziari di Santa Maria Capua Vetere, sia tale che molti imputati sono ancora in stato di detenzione soltanto perché raggiunti da successive misure cautelari per delitti diversi da quelli di cui ai processi originali.

L'Ufficio di sorveglianza è dotato di un organico di 3 magistrati e, al momento, non si rilevano vacanze. L'Ufficio del giudice di pace presenta 17 unità su un organico di 20.

Il Ministero della giustizia informa inoltre che, in occasione della predisposizione degli ulteriori interventi di ripartizione dei posti di magistrato ancora da effettuare in attuazione della legge n. 48 del 2001, potrà essere ulteriormente valutata la situazione degli uffici giudiziari presenti nella provincia di Caserta. Si tratta di 312 unità sull'intero territorio nazionale.

Con questi dati, è difficile parlare di una sottovalutazione da parte del Governo, il quale è vicino alle forze di polizia in una realtà difficile come quella del casertano. Inoltre, l'esecutivo è consapevole che la sicurezza non è l'esito del lavoro esclusivo delle forze di polizia — che è importante e prioritario —, ma è la risultanza dell'impegno di un insieme di componenti che comprendono i ruoli svolti dalle polizie municipali, dagli enti territoriali, dagli istituti di vigilanza privata e che comprendono anche la prontezza e l'efficacia della risposta da parte dell'autorità giudiziaria, sia inquirente sia giudicante e, soprattutto, la collaborazione della gente, che costituisce il moltiplicatore più efficace del lavoro delle forze di polizia.

Proprio nell'agro del casertano si sta verificando l'ipotesi di unificare o comunque coordinare, dal punto di vista opera-

tivo, le forze delle polizie municipali di comuni vicini. Qualche elemento di maggiore chiarezza sul fronte della vigilanza privata deriverà certamente dal disegno di legge sulla sicurezza sussidiaria, che in questo momento è in discussione — alla stregua di un disegno di legge presentato dal Governo — nella I Commissione della Camera.

Personalmente, sono stato a Caserta in più di una circostanza ed ho avviato un dialogo con gli amministratori del territorio, ai quali ho assicurato una presenza nella zona appena saranno assunte ulteriori informazioni ed iniziative.

Ritengo che, nell'ottica di una collaborazione più ampia da parte della popolazione residente, vi sia la necessità di sollecitare e di sostenere l'associazionismo antiracket che, certamente, può favorire le denunce.

In conclusione, non trascurerei il ruolo che, nella zona, ha svolto, svolge e svolgerà il cosiddetto Programma operativo nazionale sulla sicurezza nel Mezzogiorno (POM sicurezza), che ha previsto l'utilizzazione, proprio nel casertano, di fondi comunitari in attività di prevenzione del crimine e di coordinamento delle forze di polizia.

PRESIDENTE. L'onorevole Diana ha facoltà di replicare.

LORENZO DIANA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, prima di essere insoddisfatto sono rammaricato perché quanto rappresentato nell'interpellanza non è la realtà di tabelle da rispettare, non si tratta di essere a posto con le tabelle, ma di essere a posto con la realtà di cittadini che sono tartassati dalla presenza oppressiva della camorra.

Onorevole sottosegretario, sento leggere le tabelle da molti anni e so come vengano redatte. Per un periodo siamo stati entrambi componenti della Commissione antimafia, dunque sono molti anni che trattiamo questi dati statistici. Ma c'è un dato: se l'azione di contrasto dello Stato nel casertano fosse sufficiente e adeguata, non avremmo i problemi di cui parlavamo

poco fa e che sono stati richiamati anche dal sottosegretario Mantovano.

Si registra una ripresa delle violenze, degli omicidi, del controllo del territorio da parte della camorra, di attività che recano minaccia all'ambiente e alla salute dei cittadini con i traffici di ecomafia e dunque di una realtà che diventa sempre più insopportabile per la coscienza civile. Non si tratta di richiamare tabelle: gli organici di fatto nei presidi di polizia, che sono gli avamposti nei territori più a rischio (quelli dell'agro aversano, del litorale domizio, del marcianisano), avevano più uomini tre anni fa, oggi ne hanno un quinto in meno. Chiediamo non di limitarsi alle tabelle, ma di disporre una forte azione dello Stato e di dare una risposta. Non si può non parlare di sottovalutazione e di disattenzione di fronte al fatto che l'operazione «Alto impatto» parta con 1.500 uomini tra la provincia di Napoli e quella di Caserta e si concluda con 500 uomini lasciati in una soltanto delle due province, escludendo quella di Caserta che viene indicata dalla Procura nazionale antimafia, dalla Commissione antimafia e dal Ministero dell'interno quale una delle realtà più gravi, come lei ha confermato in quest'aula.

Per questo siamo insoddisfatti e chiediamo che sia garantito ai casertani per lo meno lo stesso trattamento che è stato riservato alla città e alla provincia di Napoli, vista la maggiore gravità dei rischi derivanti dalla camorra che sussiste nella nostra provincia.

Concordo sul fatto che sia necessario il concorso di più componenti per accrescere la sicurezza e la legalità, che certamente non possono essere demandate soltanto alle forze di polizia. La fiducia dei cittadini è fondamentale, la collaborazione altrettanto, ma c'è anche bisogno di alimentare tale fiducia. Vorrei ricordare, onorevole Mantovano, che la prima associazione antiracket della regione Campania è nata nel casertano, a Trentola Ducenta e Parete, comuni nei quali dominavano e imperversavano i più pericolosi camorristi. Tale associazione antiracket ora è lasciata sola, e talvolta gli estorsori sono in libera

circolazione e sbeffeggiano le vittime delle estorsioni che fanno parte dell'associazione.

A nostro parere, è necessario un maggiore sforzo per poter dare la caccia anche ai più pericolosi latitanti. È vero, sono stati conseguiti risultati notevoli, l'ultimo dei quali l'arresto di Russo Giuseppe detto «o' padrino», ancora detenuto in Germania. Tuttavia, sono in libertà i più pericolosi capi del cartello dei Casalesi, i quali sono in grado di reggere egregiamente le fila e di rendere molto forte e minacciosa la presenza dei clan in quei territori.

Concludo sottolineando come altri sforzi possano essere fatti. Abbiamo avuto un incontro, una settimana fa, al Ministero dell'interno, all'indomani di una manifestazione con oltre 3.000 cittadini, e non è facile portare 3.000 cittadini ad una manifestazione in una terra in cui si versa tanto sangue. All'indomani di tale manifestazione più di quindici sindaci e il presidente della provincia, di tutti i colori politici, hanno avanzato l'ulteriore richiesta di un incontro con il ministro dell'interno e anzi hanno chiesto che il ministro si rechi in quella provincia, perché vi manca da due anni. Ciò al fine di poter affrontare i temi degli organici, dell'azione di contrasto, della presenza dello Stato e di poter affrontare anche la programmazione dei fondi comunitari nell'ambito del programma operativo nazionale per la sicurezza.

Solo con uno sforzo reale, e attrezzando una più incisiva presenza dello Stato nella provincia, sarà possibile avere maggiore fiducia, più collaborazione e, quindi, avere quella sinergia virtuosa che è fondamentale per costruire le migliori condizioni di sicurezza e di legalità nella provincia di Caserta.

(Accertamenti sul rispetto della normativa sull'obbligo scolastico e sulla eventuale presenza di attività terroristica presso una scuola musulmana - n. 2-00929)

PRESIDENTE. L'onorevole Gibelli ha facoltà di illustrare la sua interpellanza

n. 2-00929 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 5).

ANDREA GIBELLI. Signor Presidente, la presentazione di questa interpellanza ha origine da altri due atti di sindacato ispettivo, da me presentati in merito al medesimo oggetto. I termini sono nuovi, ma la questione è vecchia: sappiamo da una segnalazione della Digos che, nella città di Cremona — città cara a me e anche al Presidente —, nell'anno scolastico precedente, alcuni presidi di scuole elementari e medie hanno denunciato il fatto che alcuni figli di immigrati regolari erano stati sottratti all'obbligo scolastico. Sulla base della normativa nazionale, ciò ha comportato una denuncia e la successiva scoperta che i bambini di questi immigrati frequentavano una scuola coranica clandestina all'interno della moschea di Cremona. Il caso venne ampiamente dibattuto sulla stampa. Pur essendoci la volontà di informare il Ministero dell'interno di questo episodio, che ha a che fare anche con la sicurezza, in una prima fase si è coinvolto il Ministero dell'istruzione, perché non si faceva il processo alle intenzioni ma si poneva un problema di sicurezza di carattere generale, che vedeva alcuni minori sottratti agli obblighi scolastici e, quindi, a quei principi di integrazione e di confronto, necessari almeno rispetto ad una certa parte politica, oggi ampiamente rappresentata in quest'aula. E il confronto tra culture dovrebbe iniziare a scuola, almeno rispetto a certe ricette.

Cos'è accaduto? Ci si è nascosti dietro alcune norme del 1994 e, in particolare, dietro al decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, che riguarda l'istruzione di tipo privatistico, per giustificare la sottrazione dei bambini all'obbligo scolastico. Il citato decreto legislativo n. 297 del 1994 permette ai genitori, attraverso un'assunzione di responsabilità, di assumere su di sé l'obbligo di istruzione per i propri figli. Sono i cosiddetti privatisti, tanto per farla breve. Il quesito venne posto al Ministero dell'istruzione. Il sottosegretario Valentina Aprea rispose dicendo che quel decreto legislativo — è anche la mia interpreta-

zione — non poteva riguardare comunità stabili presenti sul nostro territorio, ma si riferiva a casi isolati di particolare necessità. Tutto ciò, attraverso il dibattito giornalistico e con il contributo degli atti parlamentari, si risolse con ispezioni da parte del Ministero dell'istruzione. Fu manifestata anche la volontà di porre mano al corpo normativo che prevede dispositivi superati. Oggi la situazione si ripresenta attraverso aspetti clamorosi che allora avevamo soltanto ipotizzato e che oggi coinvolgono direttamente il Ministero dell'interno. Quindi, c'è la necessità di informare il ministero perché la questione, che, oramai, ha assunto aspetti paradossali, trovi una risposta, dopo le tante polemiche, rivolte anche al sottoscritto che, attraverso tutte le forme consentite, ha fatto pressioni perché si ottenesse chiarezza.

Oggi, infatti, succede che l'imam di Cremona, allora invitato in diversi convegni, dove propagandava la società multicultural e multietnica e la pace tra l'occidente e l'oriente islamico, viene arrestato con l'accusa di terrorismo internazionale. Un suo collaboratore si reca in Afghanistan a combattere contro l'invasore e muore. Sempre a Cremona, una terza persona, un certo Laagoub Abdelkader — non conoscendo l'arabo, rischio di essere frainteso; agli atti ci sono le denominazioni precise — viene condannato a sei mesi di reclusione, dopo aver patteggiato una pena, per aver sottratto alcuni documenti. Si tratta sostanzialmente di passaporti, sottratti per permettere ai membri dell'organizzazione dei « fratelli musulmani » di passare indisturbati da uno Stato all'altro.

Oggi questa persona gestisce la scuola coranica a Cremona: oggi, il 16 ottobre del 2003. In un'inchiesta giornalistica di qualche giorno fa viene trovato in questa struttura ed in questa scuola risulterebbero presenti 31 bambini, che vengono visti quotidianamente frequentare questo istituto. Non si fa e non conosco nessun riferimento che consenta al sottoscritto, se non attraverso l'utilizzo degli atti di sindacato ispettivo, di capire se sono state avviate procedure di parificazione, in che

condizione sono questi bambini. Tutto questo anche perché in passato il gruppo consiliare della Lega nord di Cremona aveva posto alcune questioni all'amministrazione della città per capire se i dispositivi che riguardavano le norme di natura urbanistica e quelle legate alle autorizzazioni sanitarie erano state assolte. Stranamente — ed è un giallo —, tutti gli atti legati a queste pratiche vanno distrutti nell'incendio nell'ufficio del vicesindaco. Quindi, oggi non sappiamo nemmeno se ci sono le condizioni igieniche e sanitarie che consentano, anche solo in potenza, la possibilità di istituire una scuola di quel tipo o di altro.

Tutto ciò va detto al di là delle questioni di carattere culturale, rispetto alle quali, anche per stessa ammissione di alcuni genitori che avevano portato nell'anno passato i propri figli in questo istituto, è oramai consolidata la volontà di sottrarli all'obbligo scolastico dal momento che ciò era dovuto alla transitorietà della loro permanenza nel nostro paese, quindi alla volontà del mantenimento della cultura del paese di origine. Se poi a questi li facciamo votare, tornano qui ogni 10 anni solo per esprimere il diritto di voto a Cremona e quindi con un fatto concreto si spiegherebbero tante cose. In ogni caso, che ci sia un'istituzione dove si insegna l'arabo per cinque ore a dei bambini di età scolare dovrebbe dare la misura del fatto che essere in centro a Bagdad o in centro a Cremona è la stessa cosa per bambini di quell'età. Quindi, la possibilità di confronto con la nostra cultura è uguale a zero.

Pertanto, noi chiediamo al ministro dell'interno di fare luce sulla vicenda, anche a fronte della presenza di alcune figure di persone che hanno subito dei processi, recentemente con sentenza del 1° ottobre, e che presentano, come dicevo, attraverso inchieste giornalistiche degli aspetti che meritano un approfondimento. Quindi, mi rivolgo al sottosegretario Mantovano per avere elementi che, finalmente, pongano una città tranquilla, nella bassa Lombardia, nelle condizioni di garantire la legalità, sia negli aspetti di sicurezza, sia

negli aspetti che riguardano, in termini più generali, il problema della pubblica istruzione e tutti gli aspetti connessi.

PRESIDENTE. Il Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Mantovano, ha facoltà di rispondere.

ALFREDO MANTOVANO, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Signor Presidente, onorevoli deputati, l'interpellanza chiama in causa anzitutto la compatibilità con il rispetto dell'obbligo scolastico nel nostro paese di comportamenti di extracomunitari di religione islamica, relativamente al diritto allo studio e alla professione religiosa e ai rischi di infiltrazioni terroristiche all'interno di luoghi di culto.

La scuola coranica a cui fanno riferimento in particolare gli interpellanti è denominata « Fagr el Islam » e ha sede nel centro culturale islamico di Cremona, dove è anche ubicata la moschea del capoluogo. La scuola non è legalmente riconosciuta: è una diretta diramazione della comunità islamica in Italia e della relativa scuola araba, che ha sede in Milano, via Quaranta, numero 54. Essa ospita quotidianamente circa quindici bambini di età prescolare e scolare, alcuni dei quali provenienti anche da altri comuni della provincia.

Nel febbraio del 2002 era emersa la questione concernente l'asserito abbandono della scuola dell'obbligo da parte di alcuni minori frequentanti l'istituto (personalmente avevo risposto ad un atto di sindacato ispettivo presentato dallo stesso onorevole Gibelli).

Della vicenda si interessò l'assessorato alle politiche educative ed istruzione del comune di Cremona, d'intesa con l'ufficio scolastico regionale che effettuò anche un'ispezione nel centro. Posso assicurare che il Governo e le istituzioni interessate alla questione seguono con estrema attenzione le vicende che interessano questo tipo di realtà che appare improprio chiamare scuola: l'assenza di provvedimenti autorizzativi di riconoscimento fa attribuire al centro la qualifica più generica di associazione o di circolo culturale.

Sono in corso accertamenti volti a verificare l'assolvimento dell'obbligo scolastico da parte dei bambini in età scolare che frequentano il centro.

Quanto alla presenza all'interno della scuola di appartenenti all'organizzazione terroristica Al Qaeda, ricordo che il 26 novembre 2002 il personale della questura di Cremona, in collaborazione con i corrispettivi uffici di Milano e Brescia, nell'ambito di un procedimento penale seguito dalla direzione distrettuale antimafia di Brescia, ha effettuato a Cremona 20 perquisizioni domiciliari nei confronti di cittadini di nazionalità tunisina, marocchina ed algerina, e nella sede del centro culturale islamico, sospettati di essere coinvolti, a vario titolo, in un progetto terroristico di matrice islamica che avrebbe dovuto attuarsi ai danni della metropolitana di Milano e del duomo di Cremona.

L'attività effettuata ha consentito di rinvenire copioso materiale ideologico, tuttora al vaglio degli interpreti: dai primi accertamenti eseguiti, tale materiale viene ritenuto dagli investigatori di propaganda estremistica. Tra le persone arrestate era compreso anche l'iman della moschea di Cremona, Trabelsi Mourad, che gestiva, altresì, la scuola coranica ora diretta, unitamente al centro culturale islamico, da Laagoub Abdelkader.

Quest'ultimo, nel febbraio del 1998, come veniva ricordato dall'onorevole Gibelli, nell'ambito dell'operazione di polizia « Atalante », venne arrestato a Cremona, insieme ad altri due extracomunitari, per ricettazione ed associazione a delinquere.

Nella sua abitazione, oltre a documenti di identità di illecita provenienza, furono rinvenuti manuali ed appunti sull'uso, sulla fabbricazione di armi e sull'addestramento paramilitare.

La carenza, all'epoca dei fatti, di una specifica normativa che contemplates l'incriminazione di simili condotte, ha consentito al Laagoub Abdelkader di essere giudicato esclusivamente per reati comuni, per i quali ha riportato, nel mese di ottobre di quest'anno, una lieve condanna

(sei mesi di reclusione per ricettazione di documenti, pena sospesa con la procedura di patteggiamento).

Oggi questa normativa c'è, come noto, ed i risultati si vedono e sono ben diversi rispetto al periodo antecedente all'ottobre 2001 quando questa normativa era del tutto assente.

Gli ambienti fondamentalisti che gravitano intorno al luogo di culto islamico di Cremona sono oggetto di costante attenzione da parte delle forze di polizia e l'attenzione parte dal presupposto, ovvio ed indiscutibile, che esiste una linea di confine netta tra l'esercizio della libertà religiosa e l'attività terroristica o di favoreggiamento del terrorismo.

PRESIDENTE. L'onorevole Gibelli ha facoltà di replicare.

ANDREA GIBELLI. Signor Presidente, mi dichiaro soddisfatto della risposta fornita dal sottosegretario che mi consente anche di precisare alcuni aspetti, sperando che l'azione vigile del ministero, rispetto alla questione sollevata dall'interpellanza, in futuro si sviluppi. Rispetto al passato effettivamente vi è stata una certa evoluzione; la presentazione di strumenti ispettivi serve anche ad interessare gli organi competenti rispetto a temi che, allora, avevamo posto in maniera interlocutoria e che poi si sono dimostrati veri in maniera inequivocabile.

Il termine ingenuo usato giornalmamente, « scuola », fa riferimento ad un fatto molto semplice: questi bambini si recano in questo centro culturale non nel pomeriggio ma di mattina.

Se domani mattina io, lei ed il presidente andassimo a Cremona alle ore 8, troveremmo quei ragazzi. Quindi, il termine « scuola » è usato in senso generale.

È evidente che c'è una realtà in Cremona posta da genitori immigrati nel nostro paese che non vogliono assimilare la nostra cultura e che hanno deciso di costruirsi un ghetto in una città di meno di 100 mila abitanti e quotidianamente questi vengono assistiti da una persona che ha avuto la fortuna di non essere

condannata, in quanto determinate norme non erano ancora in vigore, riuscendo a cavarsela con un patteggiamento.

Ciò non toglie il fatto che la vicenda di questa persona, pur avendo risolto i problemi con la giustizia e pur essendo stato trovato, lo confermano le parole del sottosegretario, nella sua casa materiale illustrativo per la fabbricazione di ordigni, pone un interrogativo che non ha trovato risposta, non tanto nelle parole del rappresentante del Governo, quanto in ordine ad un rapporto culturale tra la nostra società e chi invece, pur chiedendo continuamente diritti, dovrà assolvere al dovere principale di contribuire all'integrazione cui è chiamato da una larga parte dell'opinione pubblica. Fino a ieri il problema del voto degli immigrati aveva coinvolto due partiti della maggioranza, uno è quello dell'interpellante, l'altro quello che rappresenta il Governo in questo momento, anche se, almeno dal mio punto di vista, il voto deve diventare il punto di arrivo e non quello di partenza.

Carlo Panella, in un bellissimo libro, *Piccolo atlante del Jihad*, dimostra che il bene primario dell'occidente, quello della democrazia, è un elemento culturale che non esiste fuori dei confini dell'occidente come noi lo intendiamo. Addirittura laddove esistono Parlamenti, questi sono subalterni ad una condizione dottrinale e politica che trova origine nelle moschee, vero centro di fermento. Quella moschea di Cremona si pone come luogo dedicato al culto come lo intendiamo noi, nella separazione fra Stato e Chiesa ottenuta attraverso lotte secolari o è un luogo dove l'imam rappresenta il sindaco, il preside di una scuola, il prete come lo intendiamo noi, nell'accezione dell'*unicum*, della inseparabilità fra la sfera laica e quella religiosa? Purtroppo la questione non è di semplice soluzione: oggi siamo di fronte a casi clamorosi di figure collegabili al terrorismo internazionale che si trovano a poche decine di metri, ad esempio, dai cittadini di Cremona.

Ho avuto l'esperienza di recarmi sulla soglia di questa moschea, che non è un luogo isolato, essendo anzi all'interno di

un cortile lombardo, dove si affacciano altre famiglie, creando un meccanismo di collegamento che sfocia poi in titoli giornalistici e dai contenuti raccapriccianti, nei quali si chiede al paese di essere assolutamente fermo su questi principi.

Non so se per il futuro dell'amministrazione del comune di Cremona, che già in precedenti passaggi aveva ritenuto doveroso sottolineare che attraverso le scuole si forma il rapporto fra culture diverse, questo sia solo l'inizio di un atteggiamento culturale di rifiuto, che già registriamo in altri paesi dove la tradizione dell'emigrazione è già consolidata, ad esempio nel sud della Francia. Lì vi sono parti di città dove la polizia francese non è più in grado di entrare, dove vi sono scuole, mi perdoni il termine che uso per l'ultima volta, di questo tipo e dove vi sono i figli di immigrati che vengono allevati, così come viene riportato, attraverso lezioni coraniche, quando sappiamo benissimo che la prima generazione di immigrazione è quella che meno resiste alla cultura del posto che li ospita perché deve assolvere ad un'esigenza di prima necessità, ovvero la stessa sopravvivenza.

È la seconda generazione che ha risolto quel problema che pone il paese che ospita la propria famiglia in termini dialettici rispetto ad una cultura nuova e ad una cultura vecchia.

Allora, se la soluzione è questa e poi a questo viene aggiunto il diritto di voto come punto di partenza, il nostro paese è finito! È finito culturalmente, perché si scende ad un mercanteggiamento della politica su aspetti culturali rispetto ai quali un grande pensatore arabo cattolico, Samir Khalil Samir, ci dice di non indietreggiare: la democrazia, la separazione tra Stato e chiesa e il fatto che l'uomo venga sempre posto al centro dell'azione politica e culturale dell'occidente e del nostro paese in particolare.

Mi rivolgo a lei amichevolmente, onorevole Mantovano, in qualità di sottosegretario. La Carta dei diritti dell'uomo è stata firmata da 171 paesi: nessun paese